

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Est-Ovest

GIUSEPPE BOFFA

Non è per disattenzione che il recente quarantennio dell'Alleanza atlantica ha provocato pochi discorsi o commenti, per lo più rituali o d'occasione. La vera ragione è che non si può più parlare delle coalizioni schierate in Europa come se ne parlava un tempo. Sia all'Est che all'Ovest, la percezione della «minaccia» contro cui quelle alleanze furono create, percezione che, a torto o a ragione, era assai diffusa un tempo nei paesi interessati, si è ormai modificata. Pochi sono coloro che, di qua o di là della linea di demarcazione, si attendono ancora un «attacco» dell'altra parte. Minacce diverse, più globali, pesano sul nostro comune destino in questo mondo, sempre più spesso descritto da tutti come più unito e interdipendente.

Ne discendono due conseguenze. La prima è che nessuno dei protagonisti è ancora, né lo sarà per parecchio tempo, disposto a rinunciare a quelle coalizioni ed è tuttavia indotto a vederle piuttosto come motivo di aggregazione e di ordine della vita internazionale, in attesa che avanzino e si affermino forme superiori e più universali di organizzazione. La seconda è che il negoziato fra le due parti è divenuto indispensabile e costante, quindi, nessun governo è più in diritto di cercare nell'appartenenza all'una o all'altra alleanza un alibi per la propria mancanza di iniziativa politica.

Il terreno più importante su cui si misurano le proprie capacità è quello dei negoziati sulla riduzione e il controllo degli armamenti. Credo che tutti, o quasi, nel nostro paese abbiano accolto con soddisfazione l'apertura delle trattative di Vienna sul disarmo convenzionale in Europa e il loro avvio; giudicato incoraggiante da entrambi gli schieramenti impegnati nella conferenza. Ma queste espressioni di generico consenso non bastano più. Ognuno deve sentirsi direttamente impegnato e responsabile per il successo del negoziato. Un paese aderente alla Nato non può, ad esempio, non preoccuparsi perché la posizione negoziale dell'Alleanza è stata finora, come dicono molti suoi esponenti sulle due sponde dell'Atlantico, troppo timida e guardiana. Qui c'è ampio spazio per un'iniziativa costruttiva.

Questo è, del resto, il senso del passo compiuto dal Pci nei due rami del Parlamento per chiedere, attorno a una nostra mozione, un dibattito chiarificatore prima del vertice atlantico di maggio. Noi non domandiamo la luna. Le nostre richieste sono precise, concrete, realistiche. Ma appunto per questo anche inattuabili per una politica che voglia dare un contributo efficace al nuovo dialogo internazionale. Per quanto riguarda le armi nucleari tattiche schierate in Europa chiediamo, ad esempio, che il governo italiano si impegni ad opporsi, nella Nato, ai loro piani di ammodernamento, perché altrimenti un velo di sospetto e di sfiducia calerebbe anche sulle trattative di Vienna. Nello stesso tempo l'Italia dovrebbe farsi iniziatrice di un altro negoziato, specifico, sulla riduzione di quelle armi, fino alla loro completa abolizione. Segnaliamo incidentalmente che queste richieste vengono oggi anche dall'Internazionale socialista e dai suoi partiti.

Si dirà che le armi nucleari non rientrano nel negoziato di Vienna. Appunto per questo occorre un negoziato parallelo, ma separato. In compenso a Vienna, in base al «mandato» concordato, si devono trattare riduzioni tanto delle forze terrestri quanto di quelle aeree. L'Italia deve difendere questa impostazione contro chi vorrebbe invece escluderla. Deve farlo soprattutto perché questo punto la concerne direttamente. In pratica essa deve sostenere il trasferimento degli F16 dalla Spagna in Calabria, bloccando tutti i preparativi di esproprio per la base di Crotone. Questo è ormai possibile appunto perché le forze aeree sono incluse nel negoziato, perché Gorbaciov si è detto disposto a una trattativa specifica su questo punto, infine perché l'Urss ha già deciso di togliere 800 apparecchi dal suo schieramento: resta solo da concordare quali debbano essere. Il disarmo del Mediterraneo comincia di qui e dall'adozione di «misure di fiducia», per cui pure l'Italia deve assumere l'iniziativa.

Infine, il Parlamento deve essere informato circa tutti gli accordi concernenti le basi straniere in Italia. Non si può più tollerare un diverso comportamento a 40 anni dalla nascita della Nato. Se non si compie questo passo minimo, è inutile parlare di trasparenza, di verifiche e di controlli: sarebbero infatti parole prive di senso.

Intervista con Franco Bassanini Dopo l'operazione di De Benedetti ci sarà la spartizione tra i potenti?

Per giornali e tv appuntamento a Yalta

ROMA. «Avanti il prossimo». Il sistema dell'informazione sembra, in questi giorni, un gigantesco magazzino all'ingrosso, dove 3-4 personaggi fanno incetta di testate, testate, intere imprese. Già, a chi tocca dopo Repubblica ed Espresso? Perché la storia non finisce con la bandiera ammainata da Caracciolo e da Scalfari. Intanto, cerchiamo di capire: la nuova geografia del settore. «È una premessa utile - dice Bassanini - per cercare di decifrare le tendenze in atto. La vicenda di questi giorni indica un ulteriore sviluppo del processo di concentrazione nel settore dei quotidiani. La Mondadori rafforza la posizione dominante nel settore dei periodici; con L'Espresso assorbe anche la Sps, società che, in virtù di recenti acquisizioni, raccoglie pubblicità per almeno il 60% delle radio private; a fusione completata, la Mondadori si collocherà, probabilmente, al secondo posto (dietro Berlusconi) nella raccolta pubblicitaria, con mille miliardi di fatturato all'incirca. Tutto ciò si aggiunge alle posizioni primarie del gruppo nell'editoria libraria e alle altre sue molteplici attività. Ma, quel che più interessa, è l'insieme dello scenario che ora si va profilando».



Carlo De Benedetti

È uno scenario nel quale il palcoscenico si popola sempre di più. Bassanini sceglie una chiave di lettura particolare: «Valutiamo la forza reale dei protagonisti. Li dividerò in due blocchi: 3 soggetti forti, 3 soggetti deboli, a rischio. I primi tre sono indubbiamente Agnelli, Berlusconi, De Benedetti. Gli altri sono la Rai, le imprese editoriali di dimensione media e non ancora attratte nell'orbita degli oligopoli; l'editoria di tendenza; quella che per ragioni intrinseche non entra nei giochi del mercato. Ho pochi dubbi: la tv pubblica è la prossima terra di conquista dei grandi gruppi privati che vogliono entrare nel settore televisivo. La Rai è un soggetto a rischio per vari motivi. In primo luogo per la crisi finanziaria che la sta investendo e perché attomo ad essa si avverte odore di snaturamento della sua funzione di servizio pubblico. Voglio dire che oggi la Rai è anche culturalmente debole. Contro di essa scenderà una equazione analogica a quelle messe in campo per altri settori: non ci si può curare bene perché non funziona il servizio sanitario nazionale; l'istruzione non va perché è allo sfascio e i costi per la scuola pubblica; e così per i trasporti, per i telefoni, per tutti quei settori appetiti dall'impresa privata. Per la Rai si dirà: privatizziamola, se davvero vogliamo garantire la libertà di pensiero e di informazione. Nel passato, lontano e recente, ci sono già state campagne di questo genere. Ma mai della potenza di quella che oggi il Lycor dell'informazione potrebbe scatenare, disponendo ormai almeno i 2/3 dei mezzi di comunicazione. Mai c'è stata una situazione più favorevole per creare climi di opinione contro il servizio pubblico. Inoltre, la Rai è resa fragile da una serie di con-

giunture strutturali. Berlusconi la sta, di fatto, estromettendo dal mercato del cinema, avendo realizzato un oligopolio orizzontale che va dalla produzione alla distribuzione al circuito delle sale, sino all'home video. Presto la Rai potrebbe vedersi inibita persino il mercato del film dei quali si vendono i diritti per l'passaggio in tv. La Rai sta per essere tagliata fuori, di fatto, dai processi di internazionalizzazione, dalle grandi alleanze sovranazionali: non ha le risorse necessarie, mentre è operata da vincoli (amministrativi, politici) sconosciuti a Berlusconi, Agnelli, De Benedetti. Per non dire dei vantaggi che ai gruppi privati deriva dalla potenza intrinseca che una conglomerata è in grado di esprimere: si pensi al ruolo che nella Fininvest la Standa può giocare ai fini della raccolta pubblicitaria (40 distribuisce il suo prodotto; tu, quanto pubblicità mi dai?). Certo, anche l'Iri, azionista unico della Rai, ha la struttura e la potenza di una conglomerata; ma l'Iri è un plantigrado, inquinato dalla invadenza politica, ritiene la Rai un figlio indesiderato, da ridimensionare. A rendere disperata la riscossa della Rai può concorrere un ulteriore fattore: i grandi gruppi - attraverso la raccolta di fondi, le banche, le assicurazioni - agiscono da grandi collettori di liquidità, disponendo di risorse finanziarie che la Rai può soltanto sognare».

Come accade a ogni mutamento negli assetti editoriali si rincorre il fantasma dell'edito-

re puro: c'era una volta, ora non c'è più... No, obietta chi vuole esorcizzare la realtà, ce ne sono ancora: il gruppo Monti, il gruppo Rusconi, ad esempio. Ieri abbiamo già parlato di media grandezza, oggi appaiono piccoli di fronte ai tre giganti. Qual è il loro futuro? Bassanini non ha dubbi: «Valgono per essi molti dei ragionamenti fatti per la Rai. Sono strutturalmente deboli. Non potrebbero resistere più di tanto a un attacco portato da uno dei grandi gruppi nelle nicchie di mercato dove sono insediati i loro quotidiani o le loro pubblicazioni periodiche. O diventano satelliti, o vengono fagocitati. Valga l'esempio dei rapporti instaurati tra Agnelli e Gardini: i giornali di quest'ultimo (Messaggero, Italia oggi) hanno affidato la loro raccolta pubblicitaria alla concessionaria di casa Agnelli, la Publikompass. Insomma, i grandi gruppi sono in grado di imporre il loro protettorato finanziario; per quel che riguarda il terzo soggetto debole - i giornali di partito, di tendenza - che vita avranno? Certo, sopravviveranno, ma rischiando una marginalità crescente».

Ma i prossimi, prevedibili eventi non si esauriranno in una ulteriore spinta alla concentrazione, nel vassallaggio delle imprese minori, nella privatizzazione e/o indebitamento strutturale della Rai. Qualcosa accadrà anche nei rapporti tra i tre giganti che dominano il settore. «La regola è - osserva Bassanini - che quando ci sono tre soggetti dominanti, o si costruisce il

cartello o due si alleano contro il terzo. Può, dunque, verificarsi una sorta di Yalta dell'informazione. Con molta probabilità assisteremo a fasi alterne a guerra e armistizio. Avranno un ruolo anche gli incroci azionari esistenti. Berlusconi possiede l'8,7% della Amef, la finanziaria di controllo della Mondadori; potrebbe arrivare al 34% rilevando le quote di Leonardo e Mimma Mondadori, estromessi da De Benedetti dalla gestione del gruppo. Berlusconi tace in questi giorni, ma qualche settimana fa aveva parlato e come, il settimanale della Mondadori - aveva sparato - mi attaccano per indurmi a uscire dal gruppo. Ma non mi conosco. Più mi attaccano e più mi convinco a restare». Berlusconi aveva affidato questo slogo, in un'ampia intervista, a Il Mondo settimanale, economico del gruppo Fiat-Rizzoli. Ora è proprio l'ultimo numero de Il Mondo ad annotare i rapporti di buon vicinato tra gruppo Rizzoli e gruppo Berlusconi, nel quadro di un ragionamento sul ritardo accreditato alla Mondadori nelle politiche delle alleanze e delle fusioni internazionali. Alleanza Agnelli, Berlusconi, dunque?

Le voci girano e alcune sanno di fantapolitica. Ad esempio: Agnelli scambia la Gazzetta dello sport con una tv di Berlusconi (Reis 4). Più plausibili appaiono altre ipotesi: 1) i due si sostengono a vicenda, per garantirsi l'uno l'oligopolio editoriale; 2) in questo quadro fanno affari insieme nelle nuove tecnologie: tv via cavo, editoria elettronica, produzione cine-tv, e home video, esaltando le potenzialità di accordi internazionali già avviati. Ma l'esplosione dei rapporti Berlusconi-De Benedetti resta il più indefinibile. Berlusconi opera a 360 gradi e con una spregiudicatezza che ha lasciato in giro segni vistosi. E se nascesse un'alleanza Berlusconi-De Benedetti? Questa ipotesi la si sente spuntare qui e là e si basa sul fatto che Berlusconi potrebbe pilotare l'ingresso in Mondadori de Il Giornale, come presupposto di altre, proficue alleanze. A meno che, il trasferimento de Il Giornale non dovesse essere il tassello di una operazione più complessa, mirata a separare in tutto e per tutto i destini di Berlusconi e di De Benedetti. Si dice: De Benedetti farà de Il Giornale la versione italiana de Le Monde. Sarà. Ma più in concreto che cosa riceverebbe Berlusconi dalla cessione de Il Giornale e dall'uscita della Mondadori? Forse, la neutralità di De Benedetti (e delle testate controllate dal suo gruppo, Repubblica compresa) e la legge sulla tv proposta dalla maggioranza, con la quale si vorrebbe ritalicare l'oligopolio tv del cavaliere. Sempre che Berlusconi non riesca a mettere d'accordo Agnelli e De Benedetti. Prima, conclusiva riflessione di Bassanini: «Avevamo sin troppo ragione quando sostenevamo che regolare un solo settore (l'editoria) avrebbe pregiudicato gli assetti di tutto il sistema».

ANTONIO ZOLLO

Intervento Vogliamo l'unità del Pci? Allora consentiamo liste distinte di candidati

ARMANDO COSSUTTA

La protesta di Giorgio Napolitano per l'esito della elezione della Direzione nazionale con voto segreto è giusta. La condanna e la sostegno. Mi auguro che il compagno Napolitano ed altri compagni dirigenti condividano la protesta per la esclusione dalla Direzione federale di Torino di compagni che nel dibattito congressuale si sono richiamati al documento di minoranza. Nel congresso di quella importante federazione il documento aveva ottenuto circa il dieci per cento dei voti. E molto opportunamente nella rosa «aperta» dei candidati ad entrare a far parte della Direzione federale (47 nomi per eleggere 38) erano stati presentati alcuni compagni che avevano sostenuto le posizioni citate: si tratta di compagni giovani, attivi, capaci, tra i quali Gianni Favero, membro del nuovo Comitato centrale. Ma nessuno di essi è stato eletto, malgrado fossero stati proposti e sostenuti dal segretario della federazione. La loro esclusione è un fatto che io considero politicamente molto grave, che si aggiunge alle tante, tantissime esclusioni o preclusioni che si sono verificate in ogni parte d'Italia in questi anni. Vero questi atti di discriminazione (ne potrei citare una lista lunghissima) non si è mai levata una voce di protesta o di critica da parte di compagni dirigenti. Eppure la libertà è indivisibile e vale per tutti: oggi riguarda me, domani riguarda te.

Ma il passato è passato. Guardiamo al presente e guardiamo al futuro, tenendo conto che con il congresso una fase si è chiusa, un'altra si è aperta, nella quale nessuno deve essere né sentirsi prigioniero del passato. D'altronde già il segretario del partito aveva invitato giorni fa alla riflessione sulla votazione del Comitato centrale; rinnova oggi l'invito il responsabile di organizzazione, riferendosi appunto alla votazione del comitato federale torinese. Ma sia il compagno Occhetto e sia il compagno Fassino, dei quali va riconosciuto l'intento unitario, non giungono, a mio parere, ad affrontare alle radici le cause di quanto si sta verificando. E bene, dunque, che la riflessione alla quale ci si invita sia il più presto generalizzata e sia molto attenta.

Appunto per questo è doveroso chiedersi se si può continuare con metodi che, si dicono, che appaiono democratici, ma che, a ben vedere, tali pienamente non sono.

Ame pare che non vi sia semplicemente un problema di necessaria sperimentazione del voto segreto, ma soprattutto quello di una diversa impostazione della sua regolamentazione. In effetti, il punto nuovo e concreto per la vita del Pci è il seguente: quando si manifestano posizioni politiche diverse è indispensabile garantire la loro adeguata presenza in tutti gli organismi dirigenti. È il nuovo Statuto che giustamente lo afferma e che lo esige, perché diversamente non si avrebbero organismi unitari e non vi sarebbe perciò unità politica alla base. Il fatto è che, per ottenere la presenza delle varie posizioni, non ci si può affidare solo alla buona volontà dei votanti. Occorrono misure precise, occorrono vere e proprie garanzie: una democrazia senza garanzie per le minoranze e per un effettivo pluralismo non è reale democrazia.

Quanto è accaduto a Torino (ed ancor prima a Bologna) dove si è votato con lista «aperta» (con un numero di candidati superiori al numero degli eletti) conferma questa necessità. Lo conferma anche quanto è accaduto persino

al Comitato centrale dove, tra l'altro, si è votato con lista «bloccata». Si dice: è spiacevole che ciò avvenga, ma questa è la conseguenza della ancora inadeguata sperimentazione del voto segreto. No, non è affatto così. Quanto sta avvenendo non è soltanto spiacevole ma è inevitabile, dal momento che con il voto segreto non si adottano le garanzie necessarie. È inevitabile che con il voto segreto non regolamentato in modo garantito siano escluse proprio le minoranze politiche. Infatti è cosa del tutto logica che, dovendo scegliere, ognuno scelga prima di tutto in base alle posizioni politiche espresse dai vari candidati. Quando poi la lista dei candidati è «aperta», e quindi alcuni di essi devono essere necessariamente cancellati, accade che la maggioranza, la quale ovviamente non condivide le posizioni delle minoranze, sia portata a cancellare proprio i nominativi che vi si richiamano. Con la conseguenza che negli organismi dirigenti non saranno rappresentate le diverse posizioni politiche ed in modo particolare quelle «più» minoritarie. Questo è accaduto e continua ad accadere. Tutto ciò va contro lo spirito dello Statuto. È una violazione di fatto dello Statuto, il quale non a caso indica nella compressione delle diverse tendenze la condizione per l'unità del partito. Se tali indicazioni statutarie non sono trasformate in norme vincolanti e se la compressione non si verifica, allora è la convivenza stessa che diviene difficile, che rischia di divenire impossibile.

E allora? Allora occorre bandire ogni ipocrisia e ogni resistenza burocratica e centralista al pieno dispiegamento della democrazia nel partito. Con il congresso è nato un nuovo partito. Nuovo per davvero. Può piacere o non piacere, ma questa è la realtà. In questo nuovo partito le tendenze, le posizioni diverse sono inevitabili e si dovranno sempre più. Si svilupperà, si deve sviluppare, fra di esse un libero, democratico confronto dialettico, il quale è la premessa per una valida unità politica. Per cui se si vuole (come si deve) garantire la presenza delle diverse posizioni, se si vuole (come si deve) rispettare lo Statuto, se si vuole l'unità del partito, l'unica via è quella di consentire anche la presentazione di liste distinte di candidati. Non c'è un solo articolo dello Statuto che lo viet, anzi è lo spirito stesso dello Statuto che lo richiede, in quanto la presentazione di liste distinte non comporta affatto la formazione di correnti organizzate né tanto meno di frazioni. Le liste distinte si presentano solo al fine di garantire in modo sicuro che posizioni diverse siano equamente rappresentate negli organismi. Dopo di che, entro di essi, le varie posizioni si confrontano in modo leale e libero sui problemi, sulle scelte, sulle iniziative; dal confronto nascono maggioranze e minoranze di volta in volta diverse; le posizioni degli uni si integrano in quelle di altri; le differenze stesse si sciogliono nella ricerca unitaria e corresponsabile, nella definizione, nella gestione della linea politica. Viceversa, se non c'è la possibilità del confronto, le posizioni diverse si cristallizzano, i contrasti si esasperano, le divergenze si fanno profonde e radicali. Chi dice che occorre impedire liste distinte per evitare le frazioni, in realtà spinge, più o meno consapevolmente, a formarle. Comunque: non è possibile continuare con i metodi che si stanno adottando. Quanto è accaduto deve indurre subito ad adottare correzioni profonde e convincenti. Non si può predicare l'unità del partito se poi non si opera per l'unità.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4458305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bontola 34, Torino, telefono 011/57531
SP, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Pulvis Testi 75, Milano.
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelagò 5, Roma.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Non sono d'accordo con Imposimato

dei condannati, compresi quelli che hanno sulle spalle più ergastoli.

Prendiamo il caso di Curcio. Ha già fatto, mi pare, una quindicina d'anni di galera. Se «ha dato prova di partecipazione all'opera di riduzione», dice la legge (e la dichiarata chiusura del periodo in cui commise i delitti può essere interpretata in tal senso), il magistrato gli può riconoscere una detrazione complessiva di pena che non dovrebbe essere lontana dai mille giorni: considerati come scontati. Ciò in base all'art. 54, quale risulta dagli ampliamenti introdotti nel 1986. Per conseguenza, fra un paio d'anni Curcio potrà essere ammesso al regime di semilibertà, l'art. 50 lo prevede, per i condannati all'ergastolo, dopo aver scontato vent'anni di pena. C'è ancora di più: da parecchio tempo Curcio si trova nei termini per ottenere permissi-premio per 45 giorni l'anno, a condizione che la sua condotta risulti «regolare» e il magistrato lo ritenga di «non particolare pericolosità sociale».

Questa è la legge vigente. Non sono benefici automatici; vanno richiesti. Ora, che io sappia (ma il numero sarebbe stato grande), Curcio non ha avuto ridotta la pena né è

uscito in permesso. Il magistrato ha respinto le istanze? Più probabilmente Curcio non le ha mai presentate. Se è così, perché? Ecco il punto che a me sembra dirimente. Infatti, se Curcio non se la sente di scrivere e firmare le domande necessarie, vuol dire, a mio giudizio, che rifiuta lo Stato e il suo ordinamento.

Ma allora manca la condizione essenziale per poter parlare di grazia presidenziale, magari suffragata da una mozione parlamentare unanime o a gran maggioranza, come suggerì Vassalli. Quanto a un'iniziativa legislativa per la concessione di un indulto, la

riduzione di pena, come si è visto, è già possibile senza bisogno di nient'altro che della domanda da parte del detenuto.

Mi sfuggono le ragioni che inducono Imposimato, e chi la pensa come lui, a ignorare, e saltare a piè pari, come se non esistessero, le misure immediatamente possibili. «Prendere un atto formale di disassociazione», si, oggi sarebbe in qualche modo eccessivo; e per di più tardivo, dato che i termini contenuti nella legge speciale sono scaduti da anni. Ma esigere un atto che, domandando l'applicazione di misure ordinarie, normali, dimostri l'accoglimento della legge e il riconoscimento dello Stato, non ha proprio nulla di vessatorio. Direi anzi che si tratta di un elemento probatorio indispensabile per poter tenere Curcio non più socialmente pericoloso. Una volta uscito in permesso e rientrato regolarmente in carcere alla scadenza fissata, una volta constatato che il suo compor-